

Campionati europei delle discipline acquatiche **6^a edizione – Montecarlo 1947**

Le macerie ancora scottano, quando non fumano, nelle città di mezza Europa: la Seconda Guerra Mondiale è appena finita nel 1947. La carta geografica dell'Europa va ridisegnata sugli Atlanti nella versione politica: le Germanie sono due e occupate, anche Vienna è occupata e spartita, l'Italia mutilata. Ci sono ancora prigionieri nei campi di concentramento, i re d'un tempo hanno trovato villa sulla costa atlantica del Portogallo, i soldati dell'Armata Rossa fanno la ronda nelle capitali di quella metà d'Europa che è oltre la "Cortina di Ferro": l'espressione che oggi appare obsoleta e talvolta incomprensibile alle nuove generazioni della globalizzazione, e che poneva l'accento sull'intervenuta divisione ideologica fra il mondo occidentale capitalista e quello orientale comunista, parlando per luoghi comuni, non era nuova. L'avevano già utilizzata al tempo della Grande Guerra. E per prima, secondo gli storici, la scrittrice Vernon Lee, cioè Violet Piaget che firmava con quello pseudonimo. Violet era nata in Francia, figlia di genitori inglesi, ma poi era cresciuta e vissuta a Firenze, nella Villa Il Palmerino; appassionata ed esperta di arte e di musica, pacifista, aveva scritto, nel 1915, riferendosi alla "tregua di Natale", i giorni e le notti senza sparare che spontaneamente i soldati dei due schieramenti avevano osservato durante le feste del 1914 a conflitto appena iniziato, una specie di commento-implorazione rivolto alle attiviste che avevano raccolto i propri interventi in un opuscolo intitolato "To All Women". "Bach's Christmas Music in England and Germany" aveva intitolato il suo scritto Vernon Lee immaginando che in quel giorno di Natale sia le donne tedesche che quelle britanniche si fossero recate in chiesa ad ascoltare la stessa musica di Bach accompagnando i ragazzi soldati forse al loro ultimo Natale di vita. "Erano unite dalle stesse speranze, dalle stesse paure, dalle stesse preghiere, dagli stessi pensieri, dalla stessa musica, il linguaggio universale del mondo. Si erano così innalzate al di sopra della mostruosa cortina di ferro che aveva brutalmente separato gli

esseri umani e spezzato l'unità della cultura dell'Europa", aveva scritto. L'espressione era comparsa di nuovo qua e là, ma la vera popolarità gliela dette Winston Churchill, il primo ministro inglese vincitore della Seconda Guerra Mondiale, in un discorso che tenne negli Stati Uniti, il 5 marzo 1946, a Fulton, nel Missouri, nel quale riprese la "cortina di ferro" che aveva già utilizzato in un telegramma politico indirizzato alla Casa Bianca e al Presidente Truman. "Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro è scesa attraverso il continente. Dietro quella linea giacciono tutte le capitali dei vecchi stati dell'Europa Centrale e Orientale: Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia; tutte queste famose città e le popolazioni attorno a esse, giacciono in quella che devo chiamare sfera Sovietica, e sono tutte soggette, in un modo o nell'altro, non solo all'influenza Sovietica ma anche a un'altissima e in alcuni casi crescente forma di controllo da Mosca", disse il premier britannico. La dicitura venne fatta propria anche dai sovietici e divenne un comune modo di dire in ogni discorso o pubblicazione che si occupassero della questione: il mondo era spaccato in due, come universalmente riconosciuto e lo sport, una delle attività umane che più si stavano impegnando per la ripartenza del mondo, dovette allora (e dovrà in seguito) fare i conti anche con questa real politik. Lo sport riannodava subito i fili dei suoi discorsi internazionali e nazionali: voleva partecipare alla ripresa della normalità e sollecitarla. I Giochi Olimpici erano stati annunciati per il 1948 e la scelta della sede era stata simbolica: come nel 1920, alla fine della Grande Guerra, era stata selezionata la "città martire" di Anversa, in Belgio, questo fu il turno di Londra che era l'emblema della resistenza al nazismo. "Possa la fiamma olimpica una volta ancora ardere, aiutando le future generazioni a recuperare la voglia e la felicità di vivere e di lavorare duramente" aveva scritto già nel 1945 il presidente facente funzione del Comitato Internazionale Olimpico, l'ingegnere svedese Johannes Sigfrid Edstrom ai membri del Cio, alcuni dei quali non si sapeva dove fossero e neppure se ancora fossero vivi. Organizzò una riunione ristretta a Londra e fu deciso per Londra che, oltre tutto,

rappresentava una linea di continuità dei Giochi moderni, alla quale il Cio non ha mai voluto rinunciare, tanto da non dichiarare mai annullati o cancellati quelli del 1916, del 1940 e del 1944, rimasti nella numerazione seriale e considerati semplicemente “non disputati”. Londra era la sede designata già per il 1944. Questo concetto non fu ritenuto praticabile per i Giochi invernali, giacché la sede del 1944 avrebbe dovuto essere l'italiana Cortina d'Ampezzo e l'Italia aveva partecipato alla guerra, almeno inizialmente e per alcuni anni, dalla parte sbagliata, quella di Hitler: fu scelta la non compromessa città di St Moritz, nella neutrale Svizzera. Gli Stati Uniti, che non erano stati intaccati direttamente dalla guerra sul proprio suolo se non per il controverso attacco giapponese a Pearl Harbor il 7 dicembre 1941, erano ripartiti con i propri campionati professionistici ed anzi avevano istituito proprio nel 1946, il 6 giugno, l'Nba; l'Italia era faticosamente riuscita a riprendere i suoi miti, con il campionato di calcio appannaggio del Grande Torino e con il Giro d'Italia vinto da Gino Bartali davanti a Fausto Coppi, con un arrivo di tappa che era stato realizzato, per il suo forte valore evocativo, a Trieste, il cui territorio era oggetto di controversia fra l'Italia e la Jugoslavia. E infatti la tappa non si poté concludere regolarmente, fermata da una sassaiola degli attivisti filo-jugoslavi. Si organizzò un arrivo simbolico in città, con la partecipazione dei capitani delle squadre e il traguardo venne lasciato passare per primo a un ciclista triestino, Gino Cottur. Il 1946 rappresentò anche il ritorno a grandi competizioni internazionali: in agosto furono riorganizzati a Oslo gli Europei di atletica, alla loro terza edizione, dal 22 al 25 agosto, la prima nella quale le gare maschili e femminili si svolgevano nella stessa sede, la prima con la partecipazione dell'Unione Sovietica, subito dominante, fra mille sospetti, in campo femminile, e dove gli italiani furono inorgoglit dai dischi volanti di Adolfo Consolini e Giuseppe Tosi, destinati, di lì a due anni, a una storica doppietta olimpica. Gli sport acquatici, nel contesto continentale, tornarono a confrontarsi l'anno successivo con la sesta edizione degli Europei, che si tenne a Monte Carlo, nel Principato di Monaco, dal 10 al 14 settembre 1947. Il programma di gare era

mutuato da quello delle edizioni anteguerra: sei gare di nuoto maschili (100, 400 e 1500 metri stile libero più la staffetta 4x200, 100 metri dorso e 200 rana) e cinque femminili (rispetto al programma maschile mancavano i 1500 e la staffetta era una 4x100), le quattro gare di tuffi, due per sesso, trampolino e piattaforma, e il torneo di pallanuoto maschile. Parteciparono 17 Nazioni, undici delle quali andarono a medaglia, e 170 atleti. Tra questi, a livello individuale, i più vincenti furono la danese Karen Margrethe Harup, tre ori, e il francese Alexandre Jany, due. La Harup aveva già ventitré anni, un'età che all'epoca era "veneranda" per il nuoto; tutta la sua stagione da teenager se n'era andata nella guerra, e dunque gli albi d'oro non le rendono giustizia. Si era tuffata fin da ragazzina nella vasca da 25 metri della "Obrohallen", la fucina delle danesi che dominavano il nuoto; l'invasione tedesca, la carenza di carbone che obbligò alla chiusura delle piscine quando il clima era freddo, la dura quotidianità di allora, non minarono la classe della Harup. Quando l'attività riprese in grande stile, si ripresentò con quelle medaglie e l'anno dopo, ai Giochi di Londra, conquistò ugualmente tre medaglie e proprio in quelle gare la avevano esaltata a Montecarlo: fu ancora oro nei 100 dorso, il suo stile migliore, e prese l'argento nei 400 stile libero e nella staffetta, sempre prima degli europei, ma alle Olimpiadi ci sono anche gli (e le) americani. Alexandre Jany, francese di Tolosa, che quasi mai nessuno chiamò Alexandre ma tutti Alex, era un fuori misura: era alto 1,87 metri e pesava 107 chili, una quantità di muscoli che mise bene a frutto suo e della Francia natatoria sia a Monte Carlo che nella successiva edizione degli Europei di nuoto a Vienna; vinse quattro medaglie d'oro, due per edizione ed in entrambe le occasioni aggiunse al bottino personale l'argento della staffetta. Nel Principato nei 400 metri dello stile libero conquistò anche il record del mondo; nella capitale austriaca i suoi tempi furono più lenti, ma gli bastarono per l'impresa. Alle Olimpiadi non ebbe mai altrettanta fortuna: partecipò a tre di esse, Londra '48, Helsinki '52 e Melbourne '56 (e in tutte e tre queste occasioni gli fu compagna di Nazionale la sorella più piccola Ginette), ma per un raccolto di bronzo due volte dovette affidarsi alla staffetta;

trentunenne, si tolse il gusto di essere ancora olimpico scendendo in vasca con la Nazionale francese di pallanuoto a Roma '60 e si classificò nono. La pallanuoto! Al torneo della ripartenza era ancora in vasca l'Ungheria: i magiari avevano vinto tutte le cinque edizioni precedenti a livello continentale e si erano anche aggiudicati gli ultimi due ori olimpici, a Los Angeles '32 ed a Berlino '36, nelle ultime tre occasioni europee ed in entrambe quelle olimpiche battendo la Germania che invece, nel Principato, per ragioni di "pulizia bellica" (doveva pagare la tragedia che aveva innescato nel 1939), non era fra le 10 squadre iscritte. Figuravano 10 partecipanti divisi in tre gruppi, la prima di ciascuno di questi avrebbe disputato un torneo a tre finale. L'Italia era nel Gruppo A, quello con quattro iscritte per pareggiare il conto. Ne facevano parte con il Settebello, che non lo era ancora di nome ma lo fu di fatto, l'Olanda, la Francia e il "materasso" Austria. L'accesso al trio finale sembrava dover essere deciso dal pallottoliere contro gli austriaci. E così fu, perché Italia, Francia e Olanda pareggiarono sempre fra di loro e vinsero tutte contro l'Austria: finirono con quattro punti ciascuna e discriminante divenne il quoziente reti. Fu di 1,71 per l'Italia (12 reti fatte, 7 subite), di 1,67 per l'Olanda (10 a 6) e di 1,63 per la Francia (13 a 8). Gli azzurri del coach Giuseppe Valle, che mise in acqua sempre gli stessi sette uomini (Pasquale Buonocore, Emilio Bulgarelli, Mario Majoni, Geminio Ognio, Gianfranco Pandolfini, Aldo Ghira e Gildo Arena) mentre restarono "in riserva" Gigi e Berto Raspini, Tullo Pandolfini e Cesare Rubini, raggiunsero per il "triello" finale il Belgio e la Svezia che aveva eliminato l'Ungheria. I due avversari dell'Italia aprirono l'ultimo turno pareggiando, l'Italia, entrata in gara per ultima, li sconfisse tutti e due, 3 a 2 la Svezia e 4 a 1 il Belgio. Così finì con 4 punti, mentre svedesi e belgi si fermarono a uno. E fu oro, il primo oro dell'Italia in acqua europea, la prima medaglia di una squadra destinata al miglior destino tra le squadre azzurre. I magnifici sette "battezzarono" quel che uno di loro, Gildo Arena, avrebbe poi chiamato, in onore alla passione della "scopetta" che riempiva le ore di trasferta e di raduno, "Settebello". Accadde sul

treno per Londra '48, da dove, ugualmente, tornarono con l'oro al collo. I nove di Londra erano già stati tutti a Monte Carlo.

© *Piero Mei, giornalista. Ha lavorato per "Il Messaggero" come caporedattore di sport, spettacoli, cultura e cronaca di Roma. Ha scritto libri su Olimpiadi antiche e moderne, mondiali di calcio, politica sportiva, ippica ed equitazione.*